Domani in edicola

Canuti digitali

Gli over 65 usano sempre più tablet e smartphone che ora vengono pensati apposta per loro

Albania oggi

Viaggio a Tirana specchio e sintesi di un Paese che corre per recuperare il tempo perduto

48 ore a Livorno

Sveglia all'alba con la tromba, flessioni, vertigini Due giorni fra i cadetti della Marina a Livorno

La Rete e i rischi per la democrazia

GLI ALGORITMI SANNO TUTTO DI NOI (E FUNZIONANO COME PARAOCCHI)

di **Beppe Severgnini**

La questione ricorda quella delle armi. La colpa è di chi spara o di chi mette in giro strumenti pericolosi, e si disinteressa delle conseguenze?

Qui però parliamo di algoritmi, i procedimenti di calcolo che permettono alle grandi piattaforme (Facebook, Google, YouTube, Instagram, Twitter, ecc) di sapere dove siamo, cosa leggiamo, come viaggiamo, cosa desideriamo. C'è chi dice: è un piccolo prezzo da pagare, considerata l'utilità di Google Maps, il piacere degli amici su Facebook, gli stimoli di Instagram, la prontezza di Twitter. Se tutto si fermasse qui, potremmo essere d'accordo. Ma c'è molto di più, e mette in pericolo la nostra vita comune.

Facebook e Google — i due giganti — lo sanno. Ma guadagnano troppo, per pensare di cambiare strada. Non accettano di essere considerati dei media, responsabili di ciò che pubblicano. I nostri contenuti (testi, foto, luoghi, gusti) gli vanno bene finché possono analizzarli e venderli (a un partito politico o a un ristorante, non fa differenza). Se sorgono problemi, se ne lavano le mani. O almeno, ci provano.

Quello che accade è sotto gli occhi di tutti. Letteralmente. Gli algoritmi analizzano il nostro comportamento online e c'inducono a vedere, leggere e sentire ciò che desideriamo. Voi direte: benissimo! Neanche per sogno. Una democrazia funziona perché qualcuno mette in discussione le nostre idee. Perché ci confrontiamo, discutiamo, vediamo cose diverse, ascoltiamo opinioni differenti; e magari cambiamo idea. Gli algoritmi fanno in modo che questo non accada. O accada poco.

Quando aprite Google, vedete una serie di notizie. In questo momento, sul mio iPhone, trovo: Inter (da FC Inter 1908), Luigi Di Maio (*Il Fatto Quotidiano*), Beppe Grillo e voto in Sicilia (*TgCom24*), precari Cnr (*Pisa Today*), dati Ads per quotidiani e settimanali (*Primaonline*), Morissey (*Radio Deejay*), Russia e Putin (*Corriere*), bonus a Marchionne (*Repubblica*), Annamaria Testa sulle fake news (*Internazionale*), novità su WhatsApp (*Tecnoandroid*), Donald Trump (*il Post*). I temi di cui mi sono occupato negli ultimi giorni, guarda caso.

Le piattaforme sono neutrali!, ribatte qualcuno. Non è vero. Sono specchi che riflettono ciò che siamo, temiamo, sogniamo, odiamo. Ci conoscono a fondo, e sfruttano queste conoscenze. Prendiamo i social. Se la nostra reazione provoca grande traffico, evviva. Il traffico, in qualsiasi modo venga generato, porta guadagni. Davvero pensiamo che chi ha messo in piedi un sistema tanto redditizio voglia rinunciarvi? E autoregolamentarsi? Suvvia.

Ce ne siamo occupati su 7, in edicola domani. La storia di copertina («Siamo schiavi di un algoritmo?») è firmata da Edoardo Vigna. Capirete molte cose, leggendola: anche l'ingenuità di tanti utenti.

I social media, ha scritto *The Economist*, non creano le divisioni: ma le amplificano e le incattiviscono, rendendo un pessimo servizio alla democrazia. L'hanno capito in America nel 2016, in Germania e in Francia nel 2017, alla vigilia delle rispettive elezioni. Nel 2018 votiamo noi: e dobbiamo stare attenti.

I precedenti sono preoccupanti. La propaganda di Mosca ha utilizzato sfacciatamente i social, prima e dopo le elezioni presidenziali Usa: 146 milioni di americani — metà dell'elettorato! — sono stati esposti alla disinformazione russa su Facebook. Lo ha ammesso la stessa società. Disinformazione efficace perché personalizzata: poche dozzine di elettori per volta, volendo. E infida in modo esponenziale: quando solleticava l'istinto degli utenti, veniva condivisa, aumentando il danno. Sarebbe potuto accadere sui giornali, in televisione, alla radio, con i manifesti per le strade? Ovviamente no: i vecchi media sono soggetti a leggi, responsabilità, limiti antitrust. I nuovi media — per adesso — fanno ciò che vogliono, con chi vogliono, quando vogliono.

Perché dobbiamo stare attenti, in Italia? Perché il nostro Paese è importante. Perché Vladimir Putin lo sa, e sarebbe felice di mettere il bastone italiano tra le ruote dell'Unione europea. Una vittoria elettorale del Movimento 5 Stelle servirebbe allo scopo. Esistono precedenti: il sito *TzeTze*, di proprietà delle Casaleggio Associati, reclamizzato sul blog di Beppe Grillo, in passato ha condiviso la disinformazione di *Sputnik*, una testata che opera in 30 lingue, controllata dal governo di Mosca.

Non deve accadere. Il Movimento 5 Stelle deve impegnarsi a giocare pulito, in campagna elettorale. Non possiamo limitarci a sperare che Vladimir Putin si astenga dall'interferire in Italia, per riguardo al suo amico Silvio Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALAMY

La parola

BIG DATA

In inglese si traduce come «grandi dati» ed è un termine utilizzato sempre di più negli ultimi anni. Con «big data» si intende descrivere l'intero processo di raccolta di dati informatici e digitali «eterogenei, strutturati e non strutturati». Il «ciclo di vita» dei big data parte da quella che viene definita la fase di «acquisizione indiscriminata delle informazioni». Successivamente tocca all'estrazione di questa grande mole di bit e alla loro pulizia. A questo punto si procede con l'immagazzinamento e l'integrazione, quindi con la loro traduzione in informazioni tra loro omogenee per arrivare all'interpretazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Corriere.it
Leggi, condividi e commenta gli articoli di 7, il settimanale del *Corriere della Sera*, sul sito dedicato *corriere.it/sette*

Davanti allo specchio
Le piattaforme non sono neutrali: sono degli specchi che riflettono ciò che siamo

Il libro

«Maschicidio», l'altro volto delle violenze domestiche

Il saggio di Barbara Benedettelli: si fa ancora fatica a vedere le donne nel ruolo di carnefici

Una voce decisamente fuori dal coro. Una provocazione, come la definisce la scrittrice e psicologa Maria Rita Parsi nella sua prefazione. Parliamo di *50 sfumature di violenza* (Cairo editore, in libreria da domani), il nuovo libro di Barbara Benedettelli, saggista e opinionista che torna su un argomento a lei caro da sempre, il «maschicidio».

L'autrice ne fa una questione di pari dignità e diritti per le vittime, che siano di sesso maschile o femminile, e parte dall'assunto che sia «necessario un excursus storico sulla nascita, sul significato e sull'uso politico di una parola tutt'ora controversa (femminicidio, *ndr*). Una parola che rappresenta un ramo dello stesso albero del male: la violenza domestica». Di quella violenza, spiega la scrittrice, il «maschicidio» è il «ramo invisibile» e ha come suo opposto «il mito della donna vittima».

Il libro è un insieme di dati, di racconti di cronaca, di riflessioni psico-sociologiche, di analisi storiche e politiche sull'evoluzione dei diritti delle donne e di passaggi fondamentali della politica sulle questioni che riguardano la parità di genere. La chiave di lettura è la considerazione che gli uomini meriterebbero in quanto vittime.

«Oggi ci sono donne a capo dei governi, tra gli amministratori delegati, i militari, i leader politici, i camionisti, gli astronauti, gli ingegneri — scrive —. Ma non riusciamo a vederle nella veste di carnefici. Di persone in grado di maltrattare, di demolire fisicamente o psicologicamente, anche loro, gli uomini che dicono di amare». Attraverso una intervista alla presidente di un Centro milanese che si occupa di persone maltrattate, la saggista racconta degli uomini che subiscono violenze dalle donne e svela i meccanismi che inducono i maltrattati a rimanere nel silenzio. Per esempio quel «forte senso di vergogna a causa dello stereotipo dell'uomo forte».

Dopo la narrazione di una lunga carrellata di casi in cui la cronaca si è occupata di donne crudeli, Barbara Benedettelli introduce l'argomento della «giustificazione» collettiva quando nei rapporti affettivi i maltrattati sono gli uomini. La violenza, sostiene, «è in qualche forma legittimata, non suscita indignazione (...) Perché, si sa, la donna anche quando fa male è comunque più vittima dell'uomo».

La certezza della pena è un altro dei temi sui quali la scrittrice insiste: da contrastare, dice, «quella generale incertezza della pena che svaluta la vita attraverso patteggiamenti, sconti, attenuanti e via dicendo, che rendono il sistema penale una fiera. Non si patteggia quando è stata annientata un'esistenza umana».

Giusi Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume

In libreria da domani «50 sfumature di violenza», 224 pagine, 14 euro

Le riflessioni
In «50 sfumature di violenza» dati, racconti di cronaca e analisi storiche

Chi è

- Barbara Benedettelli, 49 anni, è scrittrice e autrice televisiva
- È presidente fondatore dell'Associazione umanitaria «L'ItaliaVera»

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfTWVkaWFzZXQjIyNkNjg0MDVkYy0zY2QxLTRmYWQtOTQwNC1mNGIwZjYwNmI2MTIjIyMyMDE3LTExLTA5VDA4OjE0OjQ1IyMjVkVS